ANTOLOGIA DI ARTICOLI E STUDI

PER ONORARE LA MEMORIA

DEL CARD. A. G. PIAZZA (1884-1957)

***

Lo scultore Valentino Panciera *Besarel* (1829-1902) [1]

[1] **Di Antonio Balestra.** Testo pubblicato come *pro manuscripto* nel 1998, a cura di don Floriano Pellegrini, con questa introduzione: «La ragione di questo pieghevole è presto detta e altrettanto facilmente intuita: dire, ancora una volta, il desiderio di far parte di una comunità che mi è cara. E, allora, ecco la *scusa* del Besarel, della sua opera nella chiesa pievanale, della circostanza odierna, pel gentile invito da parte del degnissimo Pievano, don Ferruccio Bassanello, che ringrazio di cuore. / Le pagine seguenti sono la riproduzione delle pp. 192-199 di "Cenni topografici e storici della Vallata Zoldana e breve sunto storico del risorgimento nazionale" del prof. Antonio Balestra (Vicenza, Tip. Commerciale, 1927). Forse pochi conoscono la vita dello scultore e il pieghevole risulterà utile… Se lo conserverete, se lo sfoglierete, ricordatevi pure – vorrei chiedervi – di uno che sente di volervi bene. Che Dio ci aiuti! / Vigo di Cadore, 15 novembre 1998 / d. F. P.».

Nel villaggio d'Astragal [in Val di Zoldo], posto sulle apriche falde meridionali del monte Punta, nacque nel luglio 1829 l'insigne scultore Valentino Panciera *Besarel.*

La passione per l'arte dell'intaglio nel legno aveva nella famiglia Besarel tradizioni ataviche. Infatti il nonno del Valentino fece lavori di intaglio per i conti di Collalto, e il padre, Giovanni Battista, scolpì la grande immagine della Madonna di Caravaggio che si ammira e venera nella cappella del suo natio villaggio, e nel 1836 fece in istile classico l'altar maggiore della chiesa di Dont, sul quale spicca la bella statua dorata della B. V. della Salute. Lavorò, su disegni del celebre architetto Giuseppe Segusini, nella chiesa arcidiaconale di Agordo; fece il tabernacolo, che fu posto sull'altare di S. Valentino di Mareson in luogo di quello scolpito dal Brustolon e che per quanto ben fatto, è sempre in quel sito una nota stonata, perché non armonizza con lo stile dell'altare, e decorò con molte altre opere le cappelle della vallata e dei paesi circostanti. Ma in quei tempi i guadagni del bravo artista erano esigui: circa una svanzica e mezza al giorno (L. 1.30), per cui egli non poteva che mantenere poveramente la propria famiglia. Dovette quindi ben presto assoggettare al lavoro anche i figli.

Valentino fu destinato ad apprendere il mestiere del falegname e del muratore. Allorché si ricostruiva il campanile della Pieve (l'antico era stato distrutto da incendio) faceva il manovale. Nelle ore di riposo, per guadagnare pochi centesimi, puliva i pennelli del pittore Villalta (zoldano) che dipinse per la Pieve il gonfalone dei morti, e nello stesso tempo ammirava con immensa passione i lavori di disegno e pittura che si trovavano esposti nello studio dell'artista. Procacciatosi un pezzetto di tela, si provò di nascosto a copiare un putto che gli riuscì a meraviglia. Il Villalta, quando scoprì il lavoro, restò meravigliato e comprese che nel giovanetto c'era l'impronta del genio artistico. [2] Chiamò il padre e, mostrandogli il dipinto, gli disse: « Sarebbe un peccato non mandar alla scuola di disegno, pittura e plastica questo ragazzo». Il Besarel rispose: «Ma come posso mettere agli studi i figli, se stento a mantenerli?».

Intanto Valentino, continuando a lavorare sotto la guida paterna s'era fatto ben presto un esperto stipettaio ed un abile intagliatore. In quel tempo il celebre architetto Giuseppe Segusini, che teneva studio in Belluno, attendeva alla costruzione od ampliamento della chiesa arcidiaconale di Agordo e, dovendo far eseguire parecchi lavori decorativi d'intaglio e di scoltura in legno, li commise a Tita Besarel. Questi, col figlio

---

[2] Alcune notizie furono fornite dalla figlia dello scultore, sig.ra Giovanna. *[Nota del Balestra]*

Valentino, recatosi in Agordo, si mise tosto al lavoro. L'architetto scoprì subito l'ingegno artistico del giovane Besarel e consigliò il padre a mandarlo all'accademia delle belle arti in Venezia, accertandolo che ne sarebbe uscito un valentissimo scultore. E poiché conosceva che il Besarel si dibatteva in ristrettezze economiche, non solo gli promise aiuti morali e materiali, ma raccomandò il giovane anche al nobil uomo Manzoni d'Agordo, che fu lieto di accordargli protezione.

Così, confortato e sorretto, il giovane Besarel eccolo entrare nell' accademia delle belle arti in Venezia, vestito grossolanamente di fustagno, con scarpe grosse da montanaro e l'aspetto rustico d'un buon artiere. I suoi compagni di studio l'accolsero con disprezzo e ben presto si misero a dileggiarlo. Egli sopportò pazientemente per qualche tempo il giuoco, ma poi, vedendo che questo non accennava a cessare, un giorno nell'aula dello studio, durante una momentanea assenza del professore, prese a pugni, schiaffi e calci i motteggiatori. Sopraggiunto il professore, calmò i bollenti spiriti del montanaro e redarguì severamente i beffeggiatori: «Vedremo – disse – a fin d'anno chi riuscirà a meritare la lode e chi il biasimo e le beffe».

Il nostro bravo giovane non si curava che dello studio, a cui dedicava tutte le forze del suo intelletto e del suo grande ingegno e tutto il tempo che aveva disponibile. E, per non gravare di spese il padre ed i suoi mecenati, si cibava poveramente di polenta e pesce fritto, di pane e fichi secchi, di minestre di fagiuoli e verdura ecc.

Alla fine d'anno i suoi lavori di disegno, di plastica, d'intaglio riportavano sempre i maggiori encomi ed i primi premi.

Uscito dall'accademia, aprì studio e laboratorio in Belluno, nella contrada di S. Stefano, chiamando con sé il fratello Francesco, abile stipettaio ed intagliatore. Fra le prime sue opere sono degnissime di menzione: i quattro evangelisti scolpiti per la Cattedrale di Belluno; il bel tabernacolo della chiesa di S. Rocco, pure di Belluno; l'altare della cappella della Madonna a Campo di Zoldo, sul quale si ammirano tre statue in legno di ottima fattura; le immagini di S. Rocco e S. Sebastiano, scolpite per la chiesetta di S. Rocco, e la statua della B. Vergine per la chiesa di Villapiccola d'Auronzo. Fece inoltre molte cornici di pregio altissimo, e scolpì, in alto e basso rilievo, per la Pieve di Vigo di Cadore, una pala che nel 1867 fu premiata all'esposizione di Parigi. Essa rappresenta la scena del Calvario. Gesù, confitto in croce, è in atto di dire: «Consummatum est»; ai piedi della croce stanno le Marie sopraffatte da profondo dolore e in alto, intorno al Moribondo, schiere di cherubini e di angeli piangenti.

Si racconta che, dovendo, per ordine dell'architetto Segusini, scolpire due angeli, credesi per la chiesa di S. Rocco di Belluno, si recasse un giorno con uno presso che compiuto dall'architetto, per averne l'approvazione. Questi era assente, ma la moglie di lui disse: «Lassa che vede mi chel che te ha fat». Dopo che ebbe ben osservato il lavoro, soggiunse: «Ciò te ga fat le gambe storte ti a sto anzol!». Il Besarel si fece allora a spiegarle come anatomicamente dovevano essere tali, quali da lui scolpite; ma essa: «No, no, Valentin, le é proprio storte»; ed alzando le gonne sino al ginocchio: « Varda mo fiol come che le é le gambe drette!».

Ma ormai Belluno per lui era un campo troppo ristretto: gli occorreva postarsi in un maggior centro artistico e scelse Venezia, dove nel 1870 trasportò studio e laboratorio.

Ben presto la sua valentia artistica fu conosciuta. I putti ch'egli scolpiva di fattezze morbidissime, con movenze piene di grazia attirarono l'ammirazione del pubblico. Pareva trasfuso nella sua anima lo spirito del Brustolon.

Le opere che egli presentò all'esposizione mondiale di Vienna, nel 1873, vennero premiate dall'imperatore Francesco Giuseppe e più tardi, nel 1878, furono altresì encomiate e premiate quelle esposte all'esposizione di Parigi.

Il suo studio sul Canalazzo a S. Barnaba veniva visitato da persone cospicue d'ogni paese e nazione: S. M. la Regina Margherita stessa, quando veniva a Venezia, non mancava mai di visitare lo studio ed il laboratorio del Besarel, al quale frequentemente commetteva lavori per l'addobbo delle stanze e sale della reggia. Scolpì suppellettili artistiche di vario stile per tutte le corti d'Europa e non poche opere pregevolissime, uscite dal suo magico scalpello, passarono l'oceano per abbellire palazzi americani.

Ornò una sala del palazzo della Comunità cadorina, scolpendovi tutto all'intorno i busti in legno di trentadue illustri uomini cadorini; fece in pietra il monumento all'eroe Pietro Fortunato Calvi, inaugurato il 14 agosto 1875. Esso, addossato alla torre del palazzo della predetta Comunità in Pieve di Cadore, consta di una piramide sovrapposta ad uno zoccolo, che poggia su tre gradini innalzati sopra un basamento di pietra rossa. Nel medaglione, posto in mezzo alla piramide, spicca, in basso rilievo, il busto dell'eroe e sotto v'ha in bronzo un trofeo d'armi e intorno, in rilievo sul marmo, gli stemmi del Cadore, di Zoldo e d'Agordo. Sul nastro, con cui è legato il trofeo d'armi, si legge: «Più che l'armi, valsero concordia, costanza, fede»; e nel mezzo dello zoccolo: «A Pietro Fortunato Calvi – ed ai morti combattendo con lui - per la patria indipen-

denza – nel 1848». Ai lati si leggono i nomi dei caduti: De Polo Alberto di Tai; Coletti Giovanni id.; Sopraccolle Giuseppe di Pozzale; Comis Gio. Maria id.; Tabacchi Giacomo di Sottocastello; De Carlo Giovanni da Rizzios; Frescura Osvaldo di Domegge; Dal Fabbro Giovanni da Valle; Giacometti Antonio di Ospitale; De Florian Tommaso d'Auronzo; Da Corte Giuseppe id; Costantini Pietro di Zoldo; Pais Gio. Battista di Auronzo; Da Ronco Cipriano di Vigo; Da Rin Paolo di Vigo; De Sandre Bortolo Col di S. Vito.

Sono opere pregiatissime del nostro artista le statue della B. Vergine che si ammirano: nella chiesa del Seminario di Vicenza; nella parrocchiale di Castelnuovo di Isola Vicentina; nell'arcipretale di S. Floriano di Zoldo; nella Pieve di S. Nicolò di Zoldo sull'altare scolpito in legno da Giovanni Battista De Lotto di S. Vito del Cadore, discepolo del Besarel; altare eretto a spese del fu signor Paolo Colussi di Fusine.

È pure di sua mano il monumento ad Andrea Brustolon, inaugurato il 23 agosto 1885, scolpito in legno e collocato nella chiesa di Dont. Sopra una mensola vi ha, in un grande medaglione ovale, il busto dell'insigne scultore. Ai lati, sotto la cornice del medaglione, siedono sulla mensola due graziosi genietti; uno dall'aspetto ilare e sereno tiene fra le mani la mazza e lo scalpello, l'altro, piangente, la fiaccola, capovolta. Da una parte e dall'altra del medaglione scende un morbido drappo con pieghe e frange finemente intagliate, da farlo sembrare di vero tessuto serico, e in alto la fama sta per ispiccare il volo pel mondo, tenendo fra le mani la corona di lauro e la tromba. Sul prospetto della mensola si legge: «Ad Andrea Brustolon – nell'arte dello scolpire in legno – sommo – eletta schiera di forti ingegni – ebbe da lui inspirazione e fama - N. 1662, m. 1732 - I Zoldani al loro concittadino 1878».

Benché il Besarel si fosse coll'assiduo lavoro guadagnato onori, titoli ed agiatezza, pure continuò a vivere la solita vita semplice, modesta, operosa. Anche quando in Venezia ed in altre città, dove gli occorreva recarsi per i propri interessi, s'imbatteva in venditori girovaghi zoldani, non disdegnava mai di rivolgere ad essi il suo cordiale saluto, e la sua parola per domandare notizie riguardanti il diletto «paesel natio» che egli ha tanto amato. Sopra la porta della sua casa avita in Astragal volle scritte queste parole: «Bello è il paese, ove si nasce».

Nell'agosto del 1884 il Besarel s'era recato a Lorenzago, per un breve soggiorno, ospite in casa dell'ottimo suo discepolo Raffaele Piazza. Una sera si trovava al caffè, in conversazione con alcune fra le migliori persone del sito. Tra esse c'era un giovane di professione censore o prefetto di collegi privati. Questi, per far pompa di sapere, andava cercando per esprimersi i vocaboli più appropriati della nostra lingua; ma nella ri-

cerca ripeteva spesso parole e frasi con tal enfasi da far morire dalla noia. L'artista lo sopportò per un poco e poi, voltosi a lui: «Ma '1 senta, dove xelo nato lu?». E l'altro: «Io? Io sono nato qui in Lorenzago». «Ma allora, el parla come che ga insegnà so mare, che s'intenderemo meio». Egli aveva un'avversione profonda per le pose, gli artifici d'ogni genere, le ostentazioni, perché amante della sincerità, della schiettezza, della spontaneità.

Per Zoldo scolpì la lapide, sormontata dal busto dell'alpigiano, infissa sulla facciata della casa di Mezzocanale.

Nel 1885 mentre l'artista lavorava ad una piccola sega, messa in movimento da un motorino, ebbe da questa segate via nettamente quattro dita della mano destra, lasciando intatto il pollice soltanto. L' infortunio toccatogli addolorò quanti lo stimavano. S. M. la Regina stessa ne fu afflitta. Egli però non si perdette d'animo e, guarito, riprese coraggiosamente il lavoro anche con le dita mutilate.

Belle e di gran pregio sono le cornici, ornate di putti e genietti, scolpite per i fratelli Paolo e Sante Colussi, nelle quali ciascuno d'essi collocò rispettivamente il proprio ritratto: stupende quelle che, con altra suppellettile artistica, abbelliscono il salotto della figlia dell'esimio scultore, signora Giovanna, che conserva religiosamente in esse i ritratti de' suoi cari genitori.

Nella parrocchiale di San Nicolò di Zoldo le statue dei Santi Pietro e Paolo ai lati dell'altar maggiore e quella di Sant'Antonio di Padova sono del nostro valentissimo artista, e dalle sue mani è uscito pure l'artistico gruppo di S. Gioacchino e S. Anna in atto d'insegnare a leggere a Maria bambina: gruppo che si ammira nella chiesa di San Cristoforo (La Madonna dell'Orto) a Venezia. Per dire di tutte le sue opere converrebbe scrivere un volume.

A 73 anni, mentre completava un crocefisso che venne poi donato a S. E. Sarto Patriarca di Venezia, prima che fosse innalzato all'onor della tiara, fu assalito da malore ribelle ad ogni cura. Il dì 11 dicembre 1902 rendeva la sua bell'anima a Dio.

La sua morte fu lutto dell'arte ed addolorò profondamente quanti lo conobbero, particolarmente i Zoldani, che videro spenta quella face che illuminava di vivida luce la loro bella vallata. Il desiderio di essere tumulato in Zoldo, espresso nel suo testamento alle figlie dilette, fu esaudito.

Egli ha il grande merito di aver fatto risorgere nel suo pieno splendore l'arte della scoltura in legno, che nei primordi del secolo passato era in decadenza. Fu di quest'arte per circa un cinquantennio il maestro principe della scuola veneta.

***